

La Chiesa italiana di fronte alle sfide dell'Evangelii gaudium

Ales, 18 aprile 2015

Introduzione

Questa sera avverto come sia particolarmente significativo partecipare con voi – volto della Chiesa che è in Ales-Terralba – alla Festa del Sinodo diocesano, felice occasione nella quale viene consegnato il frutto di questo evento di grazia: con le sue proposizioni, il *Libro del Sinodo* conclude il periodo celebrativo e nel contempo apre la fase dell'attuazione.

Tra l'altro, c'è piena sintonia tra il titolo che avete voluto affidare a questo mio intervento – *La Chiesa italiana di fronte alle sfide dell'Evangelii gaudium* – e l'intento che ha animato i lavori sinodali, laddove vi proponevate di “superare la soglia”, come Pietro nella casa di Cornelio (At 10,27) “per andare incontro all'altro” e “affrontare insieme la traversata del lago (Gv 6,16) per raggiungere insieme – sulla stessa barca – l'altra riva”.

A questo riguardo, anche la volontà di rinnovare il tessuto ecclesiale, che vi ha portato ad “assumere una nuova prospettiva di evangelizzazione, nonostante le crisi e le difficoltà nel vivere la comunione”, è la stessa a cui incessantemente ci richiama Papa Francesco. Come non condividere, dunque, l'appello del vostro Vescovo, il caro Giovanni Dettori, a far sì che si diffonda “un nuovo stile pastorale in tutti gli aspetti della vita: dalla comunità che prega alla comunità che serve i poveri, dalla vita dei presbiteri alla vita quotidiana dei laici, dalle celebrazioni alle attività pastorali, dall'ambiente ecclesiale a quello sociale, del lavoro e della cultura”?

In questo solco vi auguro davvero di non guardare il *Libro del Sinodo* come a un insieme di norme e di decreti, per accoglierlo invece nei suoi “orientamenti per la vita pastorale e in particolare per la comunione e la missione”, nella consapevolezza

che – sono ancora parole del vostro Vescovo – “la stessa missionarietà sarà logica conseguenza della comunità che vive l’amore fraterno”.

E se siamo concordi nel ritenere che dal *Libro del Sinodo* sarebbe improprio attendersi tutte le ricette per affrontare le sfide che questo tempo pone alla comunità ecclesiale, non aspettatevi che possa farlo io nel breve arco di questo intervento...

Premesso ciò vorrei prendere in mano con voi l’*Evangelii gaudium*: bello sarebbe poterlo fare impostando una lettura sinottica, che affianchi l’Esortazione apostolica di Papa Francesco con le proposizioni da voi formulate nelle Sessioni delle Assemblee generali; una lettura che manifesti e valorizzi quell’essere “*un cuore solo e un’anima sola*” della “*moltitudine dei credenti*” di ogni tempo (cf. At 4,32). Ve lo lascio, semmai, come compito a casa, impegnandomi – se credete – a tornare per verificarne insieme l’esito.

Un tesoro di cose nuove e di cose antiche

L’*Evangelii gaudium*, dunque. A ben guardare, lo stesso contenuto di questo documento non è a sua volta nuovo. Per molti aspetti, riflette infatti il pensiero di Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*, nonché di Benedetto XVI nella *Porta fidei*, la Lettera apostolica con cui ha indetto l’Anno della Fede e dove il termine *gaudium* ritorna a più riprese per descrivere il dinamismo del credere e del comunicare la fede. Eppure, non è esagerato affermare che quello donatoci da Papa Francesco è un testo nuovo, in quanto ci riporta alla novità di quanto sta accadendo in questa stagione della storia umana e nel contempo ci invita ad affrontarla con la freschezza sempre nuova dell’esperienza cristiana.

“La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia”, scrive il Papa introducendo il testo, dove subito chiarisce: “In

questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni” (EG 1).

Innanzitutto, perché il Papa parla di “una nuova tappa evangelizzatrice”? Cosa la rende necessaria?

Il rischio di ritrovarsi insipidi

Al pari delle società europee, anche la nostra ha assunto ormai una forma sempre più plurale e complessa. Ce ne accorgiamo anche solo riflettendo su ciò che emerge relativamente al senso dell’umano: non assistiamo tanto al confrontarsi o a volte al confondersi di una molteplicità di prospettive, quanto piuttosto al frammentarsi dello sguardo, al venir meno di visioni d’insieme. Alle antiche ideologie con la loro pretesa totalizzante, subentrano nuove teorie – più o meno implicite – e nuovi saperi che pretendono di tracciare le coordinate entro le quali limitarsi semplicemente a descrivere e a spiegare i comportamenti dell’uomo, ridotto spesso a mera procedura, a meccanismo o a semplice automatismo.

La convinzione, diffusa nel modo di vivere prima ancora che nell’elaborazione teorica, è che paradossalmente non si possa neppure dire che cosa significhi essere uomo e donna. “L’esperienza ce lo insegna: per conoscersi bene e crescere armonicamente l’essere umano ha bisogno della reciprocità tra uomo e donna”, ha ricordato puntualmente il Papa nella catechesi dell’udienza generale di mercoledì scorso, aggiungendo: “Siamo fatti per ascoltarci e aiutarci a vicenda; senza l’arricchimento reciproco in questa relazione – nel pensiero e nell’azione, negli affetti e nel lavoro, anche nella fede – i due non possono nemmeno capire fino in fondo che cosa significa essere uomo e donna”. Non per nulla, con la chiarezza che lo caratterizza, Papa Francesco si è chiesto “se la cosiddetta teoria del gender non sia anche espressione di una frustrazione e di una rassegnazione, che mira a cancellare la differenza sessuale perché non sa più confrontarsi con essa”. Di qui,

appunto, il richiamo all'uomo e alla donna a "parlarsi di più, ascoltarsi di più, conoscersi di più, volersi bene di più".

Più in generale, nel dibattito offerto dai media respiriamo confusione e incertezze: non c'è una misura dell'umano da raggiungere o da far valere quale criterio nel giudizio che orienta le scelte degli individui come dei legislatori, degli imprenditori come dei finanziari, dei lavoratori come degli amministratori, degli amici come dei genitori. Ci sono piuttosto, di volta in volta, le situazioni, i bisogni, le esperienze nelle quali siamo implicati: frammenti di tempo e di vita, spezzoni di relazioni da imparare a gestire, da provare a tenere insieme, ma la cui possibile unità sembra essere affidata unicamente allo sforzo di volontà o alla capacità organizzativa del singolo. Gli eventi e le relazioni, nella vita di ciascuno, rischiano di essere frammenti isolati e scissi, nel contesto di un'esistenza che si riconosce come comune a quella degli altri uomini a partire da un caso, da una necessità o da una scelta, ma raramente a partire da un senso ricevuto ed accolto. L'individualismo esasperato, che ha dominato nella civiltà occidentale il tempo dell'espansione economica fino a portare alla crisi attuale – antropologica ed etica, prima ancora che economica – ha prodotto il dissolversi dei legami che dovrebbero invece tenere coesa una collettività, facendone una società, un popolo con le sue istituzioni. Legami costitutivi, dunque, che richiamandosi gli uni con gli altri disegnano il volto dell'umano.

Inutile aggiungere che il contesto di postmodernità in cui ci muoviamo è gravido di sfide e di domande di senso anche per la fede. Il cristianesimo sociologico è tramontato un po' ovunque nel nostro Paese; soltanto nella memoria di noi adulti sopravvive quel tempo nel quale cristiano e cittadino coincidevano. Chi, fra noi sacerdoti, non ricorda come la Chiesa fosse il centro dei nostri paesi? Si nasceva e si moriva in un ambiente "naturalmente" cristiano, che in quanto tale plasmava linguaggi e visioni dell'esistenza...

A ben guardare oggi di tutto questo rimane poco. Paradossalmente, resta in molti una nostalgia di un passato idealizzato, rispetto al quale il confronto con il presente rischia di essere motivo di amarezza, di chiusura, di un cammino intrapreso

con lo sguardo rivolto al passato. È l'atteggiamento della moglie di Lot, che – dice, appunto, la Genesi – “guardò indietro e divenne una statua di sale” (Gn 19, 26). Di fatto, si tratta di una prospettiva davvero paralizzante: ce ne accorgiamo a livello pastorale, dove il rimpianto per ciò che, a torto o a ragione, si ritiene perduto si traduce in un attivismo sterile: si moltiplicano le iniziative, non si trova più tempo per fermarsi né con le persone né con il Signore, nella vana tensione a riportare le cose a come erano prima, quando la parrocchia di fatto coincideva con il territorio e i suoi abitanti... Senza giudicare le buone intenzioni e la generosità di molti preti e operatori pastorali, dobbiamo però riconoscere che lungo questa strada più che risultati si raccolgono frustrazioni e risentimenti. Si rimane, allora, vittima di quel “grande rischio del mondo attuale” che è “una tristezza individualista” (EG 2), che quando contagia i credenti, li trasforma in “cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua” (EG 6); eppure – lo sappiamo per esperienza personale – un evangelizzatore non dovrebbe mai avere “una faccia da funerale” (EG 10)... La più grande minaccia, avverte il Santo Padre, è “il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità. Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo” (EG 83).

Si diventa una Chiesa «fuori corso», avvertita come tale dai nostri contemporanei e, quindi, abbandonata.

Una proposta esigente

Su questo sfondo, cala la dirompente la proposta di Papa Francesco, quando ribadisce la necessità di “passare da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria”.¹

¹ V Conferenza Generale dell'episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (31 maggio 2007) n. 370).

È proposta esigente, la sua; né potrebbe essere diversamente. *Domanda* quella fiducia del cuore e della mente che impedisce lasciarsi prendere da un “pessimismo sterile” (EG 84). *Domanda* lo sguardo di chi riconosce come nei deserti della società ci siano molti segni della “sete di Dio”, rispetto ai quali c’è bisogno di persone di speranza, “persone-anfore per dare da bere agli altri” (EG 86). *Domanda*, soprattutto, “un improrogabile rinnovamento ecclesiale”, che passa dal far crescere “la coscienza dell’identità e della missione del laico nella Chiesa”.

Talora, nota il Papa, “un eccessivo clericalismo” mantiene i laici “al margine delle decisioni” (EG 102). Occorre, in particolare, garantire la presenza delle donne “nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti, tanto nella Chiesa come nelle strutture sociali” (EG 103); con la consapevolezza che “nella Chiesa le funzioni «non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri»: di fatto, una donna, Maria, è più importante dei vescovi” (EG 104).

Accanto alle donne, Papa Francesco chiede per i giovani “un maggiore protagonismo” (EG 106), che favorisca l’assunzione di vocazioni, anche al sacerdozio e alla vita consacrata, senza che ciò significhi “riempire i seminari sulla base di qualunque tipo di motivazione, tanto meno se queste sono legate ad insicurezza affettiva, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico” (EG 107).

L’esperienza ecclesiale alla quale il Papa non si stanca di richiamarci è viva, propositiva e cordiale: “Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di «uscita» e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia” (EG 27).

Sono orientamenti di fondo di cui trovo il riflesso già nell'articolazione del vostro *Libro del Sinodo*, laddove la Chiesa viene a esprimersi in una pastorale di comunione che coinvolge soggetti e strutture di partecipazione, Chiesa che annuncia e celebra, Chiesa che vive il ministero della carità, della cultura e della comunicazione.

Cara gente, non è più tempo – ammesso che lo sia mai stato – per ripiegarsi sulla lamentala di quello che manca o per concentrarsi sulla zizzania, invece che sul vino nuovo o sul grano che già biondeggia. Papa Francesco ci esorta a “recuperare la freschezza originale del Vangelo”, trovando “nuove strade” e “metodi creativi” (EG 11). Si tratta “di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno” e che spinge a porsi in uno “stato permanente di missione” (EG 25). L'appello è rivolto a ognuno di noi: “Tutti siamo chiamati a questa nuova «uscita» missionaria”, a “uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo” (EG 20).

Occorre, perciò, evitare una pastorale “ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere” (EG 35).

Non che sia scontato! Quante volte – come rileva Papa Francesco – ci misuriamo con il pericolo di parlare “più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio”(EG 38). Di qui l'urgenza di semplificare la proposta, senza che questo comporti un “perdere profondità e verità” (*ivi*), per concentrare il nostro annuncio “sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario” (LG 35); per andare, dunque, al “nucleo fondamentale”, al contenuto, ossia alla “bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto” (EG 36).

Siamo chiamati ad annunciare la bella notizia della Pasqua del Signore dentro ogni esistenza umana, così che possa illuminare i diversi ambiti della vita delle persone. Se ricordate, già il Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona aveva individuato affetti, lavoro e festa, tradizione, fragilità e società come «luoghi» che fanno emergere le

domande vitali, rispetto alle quali la missione della comunità ecclesiale è quella di far risuonare i “sì” di Dio.

In questa prospettiva, l’annuncio dell’amore di Dio – la sua misericordia – precede la richiesta morale; la gioia del dono viene prima dell’impegno della risposta, l’ascolto e la prossimità sono condizioni per l’accoglienza. Chi assume questo orizzonte, non fatica ad avvertire quanto il nostro tempo – pur con tutte le contraddizioni di cui è carico – sia un tempo particolarmente favorevole alla missione. L’uomo d’oggi, spesso così vituperato, è un uomo che attende l’annuncio del Vangelo.

La Chiesa, una casa aperta

Perciò, parafrasando ciò che Papa Francesco diceva agli scrittori della *Civiltà Cattolica*, il nostro compito principale “non è di costruire muri, ma ponti, è quello di stabilire un dialogo con tutti gli uomini... E per dialogare bisogna abbassare le difese e aprire le porte”.²

“La Chiesa – scrive ancora il Papa nell’*Evangelii gaudium* – è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre... Nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi”. La stessa “Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa” (EG 47).

Comprendiamo, allora, quanto sia fuori luogo lo stupore con cui alcuni media hanno dato conto di alcuni matrimoni celebrati domenica scorsa dal Papa in San Pietro... Chi non afferra la grazia e la libertà offerte dal cristianesimo, può soltanto

² Discorso alla Comunità degli scrittori de “La Civiltà Cattolica”, 14 giugno 2013.

scandalizzarsi e recriminare, senza capire quanto il Card. Bergoglio diceva ancora a Buenos Aires: “Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli” vivono senza l’amicizia di Gesù (EG 49).

Il Papa non smette di scuoterci, additandoci la via della missione, perché la sappiamo affrontare con quel vigore che trova il suo volto più autentico nello stile della gioia. È la gioia che nasce dalla consapevolezza di quanto gratuitamente ci è stato dato; è la gioia che si fa carità, desiderio di condividere con gli altri quanto di più prezioso abbiamo ricevuto in dono.

Passare “da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale missionaria” esige, quest’esperienza profonda della gioia del Vangelo, che nessuno può trattenere per sé: “La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo” (EG 268): “Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri” (EG 272): Perché, “se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita” (EG 274).

Qui mi fermo: il vostro Libro del Sinodo, fin dal titolo – Chiesa, comunione per la missione – raccoglie e rilancia proprio questa sfida. A voi, dunque, l’augurio sincero di esserne all’altezza.

✠ Nunzio Galantino
Segretario Generale della CEI